ASSICURATRICE
MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

l'Opinione delle Libertà

DL353/2003 (conv. in L 27/02/04 n. 46) art.1 comma 1
DCB - Roma / Tariffa ROC Poste Italiane Spa Spedizione in Abb. postale

QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI UMANI

ASSICURATRICE
MILANESE S.P.A.
COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Direttore ARTURO DIACONALE | Fondato nel 1847 - Anno XXI N. 40 - Euro 1,00 | Martedì 1 Marzo 2016

Salvini contro la frammentazione del centrodestra

La consultazione leghista su Roma conferma le divisioni dell'area moderata e spinge il numero uno del Carroccio a sollecitare il ritorno all'unità su un candidato comune

I due argentini, l'accoglienza italiana

di **ARTURO DIACONALE**

Non è un mestiere difficile quello del Papa che ha come compito principale quello di predicare i princìpi universali del Vangelo senza doversi fare carico, da quando il Risorgimento italiano lo ha liberato del potere temporale, delle conseguenze concrete dell'applicazione di quei princìpi. Il caso della questione dell'accoglienza è emblematico. Se tutti gli esseri umani sono uguali di fronte a Dio senza distinzioni di colore, di censo e di cultura, il Pontefice non può fare altro che condannare i muri ed invocare l'accoglimento da parte dei Paesi più stabili e ricchi di chi ha bisogno e viene dai Paesi più instabili e più poveri.

Il mestiere di chi, pur avendo princìpi uguali a quelli del Papa, deve però affrontare concretamente i problemi giganteschi e drammatici legati ai fenomeni di migrazione di massa è, però, molto più difficile. Perché i princìpi non sempre coincidono con gli interessi dei Paesi che si debbono amministrare e guidare. E non è affatto detto che questi interessi, pur non essendo universali ma legati ad un territorio particolare, siano automaticamente illegittimi o deprecabili.

Prendiamo il caso del presidente Mauricio Macri in visita in Italia...

Continua a pagina **2**

L'economia degli stregoni

di **PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO**

Siamo fatti per non capirci. Non solo tra italiani. Anche tra italiani e tedeschi. Soprattutto tra liberali, da una parte, e conservatori e socialisti dall'altra, i quali ultimi, quanto a questo, sono così simili da sembrare identici.

La quasi totalità dei partiti ufficiali, di destra, centro, sinistra, pensa e grida che i guai nostri sono figli dell'austerità imposta dall'Europa. Persino Matteo Renzi lo afferma e, a parte un europeismo di maniera, quando invoca la flessibilità non intende qualcosa di molto diverso da un Berlusconi, da una Meloni, da un Alfano, da un Salvini, da un Fassina, da un Vendola, eccetera. Tutti questi nostri governanti, e i loro reggicoda, invocano l'aumento della spesa pubblica. Ovviamente, la scusa, il pretesto, il pio desiderio di costoro consiste nella pretesa di far sviluppare l'economia, aumentare il reddito nazionale, crescere l'occupazione spendendo altri soldi che non hanno e che, con suprema coerenza, escludono di reperire con nuove tasse o nuove aliquote. Sempre con inattaccabile coerenza promettono che ridurranno il debito pubblico mentre domandano all'Europa di allargare il deficit annuale.

Insomma, la botte piena e la moglie ubriaca. Sennonché la botte è vuota e la moglie è sobria. Al momento, questi nostri sgovernanti sbattono...

Continua a pagina **2**

Milano e Roma al voto: asimmetrie e metempsicosi

di **PAOLO PILLITTERI**

Sforziamoci un attimo sul "che fare" politico, destra e sinistra compresi. Partendo, semmai, dal che hanno fatto gli schieramenti in campo, ad eccezione dei grillini che sembrano giocare da soli, per ora. Il discorso cade inevitabilmente a destra, dove un missile speciale contro Giorgia Meloni è stato scagliato dalla corazzata del Corriere della Sera di domenica. Colpita ma non affondata, la leader di Fratelli d'Italia, benché il colpo sia giunto a destinazione significando, tra l'altro, che le simpatie di chi rappresenta la corazzata di via Solferino vanno ad Alfio Marchini. In realtà, la Meloni ha dovuto subire l'assalto al suo territorio da parte di Matteo Salvini, che sta contando le schede di un referendum alla buona al termine del quale, al di là del risultato di Bertolaso, Pivetti, ecc., rimarrà un solo dato politico: la spaccatura del centrodestra.

Ben difficilmente gli avversari sarebbero riusciti ad ottenere questo risultato in una Capitale dove era proprio la sinistra in crisi, e toccava semmai alla destra quel colpo di reni unitario per aspirare al Campidoglio. Il bello è che questo colpo era già in canna, era in fieri con la candidatura di Marchini, peraltro gradita a Silvio Berlusconi, ma poi il diavolo meloniansalviniano ci ha messo la coda, intorcinandosi ulteriormente con la candidatura di Guido Bertolaso, prima unitaria e subito dopo contestata donde le primarie e i gazebo, e i cinesi in soccorso. Insomma, il fuoco amico.

E meno male che a sinistra le cose non vanno meglio. Bastava dare un'occhiata al vero e proprio interrogatorio dei quattro candidati di sinistra da parte dell'Annunziata sul terzo canale di domenica scorsa, che ti trovavi di colpo in un'aula della Pretura senza però l'avvocato d'ufficio. Che spettacolo! Il panorama politico romano finisce dunque in un

labirinto nel quale sembra smarrita la capacità della politica di riannodare il filo, di riprendere un discorso concreto e, soprattutto, di indicare a Roma un'idea di città. Su cui, almeno dall'osservatorio milanese, il meno unfit a guidarla continua ad essere il buon Marchini. E, come nel gioco dell'oca , si torna al punto di partenza. Sullo sfondo delle rovine politiche e non si staglia un paesaggio di incertezze su cui ha fatto...

Continua a pagina **2**

POLITICA
Papa e imprenditoria: spiragli di coscienza a viale dell'Astronomia
SOLA A PAGINA 2

PRIMO PIANO
Tra enti inutili e spending review: l'Italia "provinciale"
MASSIMANO A PAGINA 3

PRIMO PIANO
Renzi e Juncker, le migrazioni di massa e le tasse invariate
CAPONE A PAGINA 3

STATI UNITI
Gop 2016: l'attesa e l'ultima chance per il fronte anti-Trump
MANCIA A PAGINA 5

POLITICA
Ciancio assolto: il silenzio assordante che viene dal Csm
VITALE A PAGINA 4

Il Papa e la buona coscienza degli industriali

di **CRISTOFARO SOLA**

L'incontro tra la Chiesa di Francesco e l'imprenditoria italiana è stato uno snodo nel processo di costruzione di un nuovo umanesimo o l'ennesima fiera delle vanità? Sia nell'udienza concessa dal Papa agli industriali convenuti per il "giubileo dell'impresa", lo scorso sabato, sia nel meeting che l'ha preceduta, il leitmotiv è stato il "fare insieme".

L'analisi che ha spinto il Papa al dialogo con il mondo della produzione fonda sulla ricerca di una rinnovata centralità dell'uomo con il suo portato di ansie, di speranze, di dignità e di valori non negoziabili. La chiesa propone al mondo imprenditoriale un nuovo Ethos da condividere con la comunità. L'idea affonda le radici nell'enciclica "Populorum progressio" con la quale Paolo VI, nell'intento di promuovere una visione integrale dello sviluppo dell'uomo, pose le premesse d'inclusione del mondo dell'impresa nel progetto complessivo di civiltà originato dalla dottrina sociale della chiesa.

A distanza di mezzo secolo, dopo la tempesta che ha sconvolto l'economia mondiale, la cathedra di Roma richiama le classi dirigenti al dovere di tentare la strada della responsabilità sociale in vista di uno sviluppo sostenibile, compensativo degli effetti distorsivi prodotti dall'ultimo capitalismo sugli equilibri sociali. La chiesa, dal consolidamento dei più recenti modelli consumistici, rileva il rischio di una perdita di senso per la dimensione spirituale dell'uomo. Il rimedio proposto potrebbe stare in uno slogan: Valori contro valore. Il Papa chiede all'impresa un nuovo orizzonte di altruismo nel quale la dignità della persona non venga calpestata dalle esigenze produttive, "che mascherano miopie individualistiche, tristi egoismi e sete di guadagno". Sante parole se non fosse che sono incompatibili con l'odierna concezione d'impresa incardinata nel circuito economico globale dalla dominante di sistema che è la componente capitalistica.

Cambiare le cose non è semplice. La conversione ad una governance socialmente responsabile comporta la necessità che lo scambio tra risorse impiegate e risorse prodotte dall'attività d'impresa generi valore per gli stakeholders, che sono quei gruppi o quei singoli individui che con essa interagiscono. Solo se gli stakeholders trarranno interesse per se stessi potranno essere convinti a sostenere relazioni di lungo periodo con l'impresa. Per dirla in parole semplici, non basta che l'imprenditore dia qualcosa dei suoi guadagni all'esterno per scopi sociali o umanitari: sarebbe semplice beneficenza. È necessario che parte del profitto venga sottratto al dividendo e destinato a investimenti che generino utili, non necessariamente economici, per soggetti diversi dall'imprenditore o dagli azionisti. Domanda: i nostri industriali sono pronti a compiere un passo del genere? Alcuni certamente, ma "alcuni" non sono la maggioranza del tessuto imprenditoriale italiano.

Ciò detto, non vuol dire che non si debba riflettere sul futuro del rapporto tra impresa e società, anche in termini di ristrutturazione delle componenti del profitto. Tuttavia, si deve essere realisti. L'unico impegno che l'imprenditore è disposto a riconoscere come riconducibile a un criterio di responsabilità sociale è quello di creare lavoro generando utile. Il resto appartiene alle atmosfere propositive dei meeting tra "esperti della materia", ma che prontamente si smaterializzano a contatto con la quotidianità. Al momento, le "buone prassi" sono belle parole: stereotipi vagamente moraleggianti, per usare un'espressione del cardinale Gianfranco Ravasi. Molti di coloro che abbiamo visto genuflettersi davanti al santo padre, sabato scorso, sono gli stessi che vanno nei Paesi del Terzo Mondo a sfruttare il prossimo in modo indecente. Sarà anche per questa diffusa ipocrisia che il nuovo umanesimo gira alla larga da viale dell'Astronomia.

Le chiacchiere e la diplomazia non ci salveranno

di **CLAUDIO ROMITI**

La finta pace scoppiata tra Matteo Renzi e il presidente della Commissione europea, Jean-Claude Juncker non deve trarre in inganno. Si tratta evidentemente di una classica pantomima diplomatica la quale, però, viene immediatamente ridimensionata dal durissimo monito dell'Esecutivo Ue, che in un suo report pubblicato sul web definisce l'Italia "fonte di potenziali ricadute per gli altri Stati membri" e spiega nel dettaglio come "l'elevato rapporto debito pubblico/Pil, unito al deterioramento della competitività e della crescita della produttività, continui ad essere una fonte di vulnerabilità per l'economia".

Non solo, in contrasto con le balle spaziali del premier italiano, nello stesso documento si legge che "la spesa pubblica è in costante crescita", sempre più "sbilanciata" a favore degli anziani e gravata da costi del servizio del debito "molto maggiori" rispetto al resto della zona euro. Ma il peggio, a mio avviso, deve ancora venire. Quando i numeri reali dell'amministrazione Renzi mostreranno il loro vero volto, con un deficit di bilancio assai più alto di quanto riportano le stime ufficiali del Governo, le naturali preoccupazioni dell'Europa per il Paese di Pulcinella potrebbero diventare qualcosa di più.

D'altro canto, alla base delle smargiassate renziane sulla cosiddetta flessibilità c'è la chiara consapevolezza dell'importanza sistemica che riveste l'Italia nella zona euro. Ed è per questo che il primo ministro di uno Stato indebitato fino al collo, ma che si ostina a spendere oltre ogni ragionevole livello, malamente sostenuto da una economia distrutta da tasse e burocrazia, continua nel suo insopportabile atteggiamento da bulletto europeo.

Il diffuso timore di un effetto contagio determinato dal tracollo dell'Italia, tenuta sempre più in vita dall'ossigeno finanziario di Mario Draghi, costituisce un formidabile spauracchio per i membri più virtuosi e responsabili della Comunità europea. Sta di fatto che se il nostro disgraziato Paese non la smette di correre dietro agli incantatori di serpenti in servizio attivo permanente, le chiacchiere e la diplomazia di facciata non ci salveranno dal collasso di un sistema affetto da inarrestabile declino.

segue dalla prima

I due argentini, l'accoglienza italiana

...che è cattolico ed argentino di seconda generazione come Papa Bergoglio. E che, in un'intervista al Corriere della Sera, ha spiegato come l'Argentina abbia bisogno per il proprio sviluppo di almeno quattromila ingegneri italiani e di tanti altri italiani disposti a seguire l'esempio di molti loro avi che cercarono e fecero fortuna nel grande Paese dell'America del Sud.

La richiesta-appello di Macri inorgoglisce e commuove. Ma sembra fatta apposta per mettere a nudo l'inconciliabilità dei princìpi del Papa argentino con gli interessi del presidente argentino. Macri, che pure ha ricordato come l'Argentina abbia un territorio immenso in gran parte ancora da popolare, si è guardato bene dal dire che nelle pampas spopolate potrebbero essere accolti i profughi provenienti dall'Africa o dal Medio Oriente. Ha chiesto quattromila ingegneri italiani ed un'immigrazione di altri nostri connazionali che, proprio per essere italiani, sarebbero automaticamente qualificati, formati, in grado di fornire un valore aggiunto all'economia argentina.

Dal punto di vista del suo interesse, chi può dargli torto? Ma dal punto di vista dell'interesse del nostro Paese, che esporta annualmente circa centomila giovani italiani provvisti di titoli di studio e di formazione professionale e culturale ed importa più di centocinquantamila giovani africani o mediorientali da istruire, assistere ed inserire dignitosamente, la faccenda cambia totalmente aspetto. Può permettersi l'Italia di andare avanti ancora a lungo con un saldo così negativo tra l'esportazione di capitale umano di qualità e l'importazione di capitale umano tutto da preparare?

Papa Bergoglio può permettersi di non porsi il problema. Macri lo affronta e lo risolve a proprio vantaggio. Chissà se il governo italiano riuscirà mai a coniugare interessi e princìpi e ad elaborare una politica dell'accoglienza che non sia solo masochismo puro!

ARTURO DIACONALE

L'economia degli stregoni

...la testa come mosche sotto il bicchiere. Non possono aumentare le tasse, per non uccidere la moribonda economia; non possono sfondare il deficit consentito, per non essere bacchettati e processati dall'Europa; non possono aumentare il debito per non spaventare i creditori o per non doverli remunerare con crescenti interessi. Sono al buio e perciò fischiano per darsi coraggio.

Il Governo Renzi fa molto peggio: inganna gli italiani con dosi crescenti di ottimismo, attacca i dissenzienti ed insulta la loro intelligenza lasciando intendere che, sì, lui sarebbe pronto e capace di uscirne se non gli legassero le mani quei cattivoni di Bruxelles. Prendersela con la perfida Albione o con l'insensibile Merkel o con i partiti alleati o con il malaugurio degli avversari è un esercizio collaudato, un vezzo storico dei governi italiani incapaci persino di confessare l'impotenza, gli errori, l'inerzia o semplicemente di saper dire la verità. Nonostante la Banca centrale europea abbia inondato di euro l'Unione, non se ne vedono gli effetti sperati. La stampa frenetica di moneta ha creato una gigantesca onda inutilmente dispersa nelle sabbie e nelle spugne degli apparati bancari. Per fortuna di tutti i salariati, stipendiati, pensionati, non si è generato il falò dell'iperinflazione, sebbene la creazione di moneta venga definita "accomodante" (*sic!*) con un eufemismo non meno creativo.

La verità, per nostra fortuna, possiamo ascoltarla, e ripetuta, dai tedeschi: "Ci sono politiche monetarie estremamente accomodanti, ma hanno raggiunto il limite al punto da diventare controproducenti; se vogliamo che l'economia reale cresca non ci sono scorciatoie che aggirino le riforme". Ecco, la tragedia dell'attuale politica italiana, un'attualità purtroppo durevole, consiste essenzialmente nel fatto che il 95 per cento del Parlamento e il 100 per cento del Governo, delle Regioni, dei Comuni sono convinti che le scorciatoie siano la via migliore.

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Milano e Roma al voto: asimmetrie e metempsicosi

...buon gioco la spasmodica ricerca della disunione pur di affermare una propria leadership, come nel caso di Salvini versus Meloni e persino in una Roma (una volta ladrona) non esattamente prodiga di consensi alla Lega, ed ora terra di conquista a costo di "mettere sotto" la Meloni per indicare ad Arcore e dintorni che adesso "il padrone sono me", padrone del centrodestra, si capisce. E almeno a vedere i sondaggi cui spesso i mass media del Cavaliere offrono, quotidianamente, molto più di un aiutino. Tanto più che Salvini, frequentatore assiduo di tivù, sa come usare il medium, peccato che poi dimentichi che in una campagna elettorale per Roma, Napoli, Torino e Milano è obbligatoria una ed una sola esigenza: l'unità delle coalizioni intorno ad uno ed uno solo dei candidati.

La vicenda di Milano è speculare a quella romana, nel senso che è rovesciata, asimmetrica e, diciamolo pure, sorprendente. Qui il gioco salviniano al massacro delle candidature si è fermato a Lupi in nome dello slogan "Mai con chi sta al governo con Alfano, semmai potrei fare l'assessore alla Sicurezza", sottolineando così il vero obiettivo nazionale e, più sottotraccia, la convinzione che a Milano la partita fosse persa a vantaggio di Beppe Sala.

Invece il diavolo (quello del Milan, si direbbe) ci ha messo una coda azzeccata con la candidatura di Stefano Parisi. Il quale ha sconvolto letteralmente tutti i giochi e giochini, sia a destra che, soprattutto, a sinistra e, infine, nella città. Si è verificata una sorta di inedita metempsicosi dell'anima politica, una trasmigrazione benefica, passata dal caos all'ordine, dalle frammentazioni all'unità secondo una traiettoria virtuosa che ha rotto l'incantesimo. A cominciare da una sinistra le cui primarie avevano scelto Beppe Sala, uscitone sia pure fra mille distinguo, evidenti antipatie, e non poche stilettate alle sue origini morattiane (respinte sdegnosamente e incautamente dall'interessato). Le sue chance di vittoria sono state certe fino alla suddetta metempsicosi in virtù della quale il no secco salviniano a ("Mai sul palco con Alfano ministro di Renzi") si è alleggerito, fino al sì all'alleanza proprio con quel Maurizio Lupi che di Renzi è stato ministro ed è tuttora alleato decisivo. Mai dire mai in politica. Per di più, i sondaggi milanesi danno i due manager in gara per Palazzo Marino a poco distanza l'uno (Parisi) dall'altro (Sala), confermando in tal modo le asimmetrie fra Milano e Roma. Due Città-Stato in cui le primarie hanno offerto una lezione indimenticabile.

Nella Capitale hanno misurato il grado divisivo soprattutto nel centrodestra. A Milano, nel Partito Democratico, i gradi di divisione sono stati abbastanza silenziati, ma non fino al punto di mostrare come equalmente senza quelle strane primarie antipatizzanti uno come Sala avrebbe vinto a mani basse nella città. Ma non era ancora arrivata la metempsicosi Parisi.

PAOLO PILLITTERI

l'Opinione delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/'96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.
IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / *amministrazione@opinione.it*

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

Enti inutili e spending review: l'Italia di Provincia

di **VITO MASSIMANO**

La maggioranza si è occupata per mesi di uteri in affitto, di unioni civili, di nomine in Rai, di canguri e lo ha fatto con dei metodi che, se fossero stati usati da altri, avrebbero suscitato moti di piazza con annesse agende rosse, petizioni dei soliti quattro costituzionalisti militanti e latrati alla volta degli autori di fantomatici editti bulgari. Invece qui siamo al cospetto di un governo quasi amico per cui va anche bene che si discuta dell'orrendo termine "petaloso" in quanto le armi di distrazione di massa non sono mai abbastanza ed il popolo ha bisogno di narrazioni cui attaccarsi visto che le cose serie sono noiose ed è bene, tra l'altro, che non se ne parli.

Adesso la ricreazione è finita e l'Unione europea nei prossimi mesi ci presenterà il conto dato che le cifre esposte da Renzi e Padoan fanno acqua da tutte le parti e la procedura di infrazione, salvo soluzioni politiche, è impietosamente dietro l'angolo.

Il debito pubblico cresce al 132,4 per cento del Pil (portando il deficit al rialzo), il rapporto deficit/Pil viaggia verso il 2,5 per cento grazie ad una crescita che l'Ocse stima intorno all'1% (contro l'1,6% previsto dal Governo) ed all'appello mancherebbero circa 25 miliardi di euro per tamponare i buchi provocati da un'armata brancaleone che, invece di bloccare gli sprechi, li genera e chiede per giunta ulteriori margini di flessibilità da utilizzare per distribuire qualche altro fotti popolo.

Mai che nessuno nomini la spending review, sparita dai discorsi di Renzi (e dalle pagine di una stampa completamente azzerbinata), perché altrimenti rischierebbe di diradarsi la nebbia entro cui il popolo italiano ha scelto di vivere abbandonandosi ai racconti quotidiani del presuntuosetto di Rignano e dei suoi paggetti

col papi nella banca popolare. E ci volevano proprio le parole del Presidente della Corte dei Conti per rompere l'incantesimo: la spending review è stata un parziale fallimento, ha detto con tono pacato ma lasciando trapelare dalla mimica facciale di volersi comportare come Ugo Fantozzi a proposito della Corazzata Potëmkin. Ma se fosse solo la revisione della spesa – con relativa moria di commissari succedutisi e dimessisi – ad essere un fallimento, ci si potrebbe anche stare. Qui invece parliamo di un più ampio sistema di riforme meramente annunciate (e per giunta brutte) a destare dei sentimenti che svariano dallo sdegno all'ilarità.

Renzi appare in pubblico a parlare di Italia che cambia, che fa le riforme meritandosi il rispetto degli altri Paesi ma tutte le volte ci interroghiamo su quali diavolo siano questi cambiamenti a cui si riferisce: forse la riforma del Senato che non abolisce il Senato e che è subordinata ad un referendum (quindi inesistente)? Forse si riferisce all'abolizione delle Province, che non è un'abolizione ma una confusione senza precedenti? Premesso che per abolirle sarebbe necessaria una riforma costituzionale e che le competenze di tali enti non sono state ancora devolute alle Regioni (ed in alcuni casi alle Aree Metropolitane), va detto che le Province esistono ancora e buona parte dei dipendenti vaga spaesata senza sapere bene di cosa occuparsi e soprattutto con quali risorse.

Si tratta di una riforma incompiuta che ha come unico merito quello di aver cancellato 100 presidenti di Provincia, oltre 750 assessori e 3mila consiglieri (sono stati sostituiti da sindaci eletti dai sindaci), con un risparmio ridottissimo che incide solo per lo 0,9% (circa 100 milioni di euro). Per il resto siamo ancora all'istituzione di osservatori e Conferenze di servizi per il monitoraggio della riforma, mentre nel frattempo lo Stato si appropria delle entrate degli enti provinciali che, falcidiati dai tagli, continuano a fare debiti fuori bilancio per pagare le spese correnti, rasentando il dissesto e non assicurando alcun servizio (come ad esempio la manutenzione stradale). E tra un rimpallo burocratico e l'altro, i 550 centri per l'impiego restano appesi a questi enti territoriali evanescenti che si apprestano a costituire la cosiddetta "area vasta" in un sistema di confusione totale che moltiplica gli sprechi.

Intanto Gutgeld, l'ennesimo guru della spending review renziana, tace sull'argomento impegnato com'è a lanciare il nuovo slogan per placare gli animi nazionali che sono soliti infervorarsi al bar rigorosamente a cavallo tra una partita di calcio e l'altra. Adesso c'è la "turboriforma", null'altro se non un nome ad effetto fatto apposta per far credere ai cittadini che il dimagrimento della macchina statale sia dietro l'angolo.

La storiella del momento vorrebbe che delle 8176 (leggasi ottomilacentosettantasei) società partecipate dallo Stato Italiano, l'ultimo con una partecipazione statale degna dell'Unione Sovietica, un buon numero di carrozzoni possa essere abolito agevolmente.

Nessuno ricorda però che il provvedimento varato l'anno scorso, per abolirne 3570 di carrozzoni, fu mandato in vacca in Parlamento in data 31 ottobre 2015 nel silenzio più totale di un mondo politico che lo aveva dato per certo un attimo prima. Prevediamo che anche in questo caso si ciancerà ancora qualche giorno di turboriforme per poi mettere la turbomarciaindietro lasciando vivere questi pachidermi mangiasoldi ottimi per piazzare amici e politici trombati. D'altronde è la stessa finaccia che storicamente è toccata ai provvedimenti che si sono posti l'obiettivo di abolire i cosiddetti enti inutili. È dai tempi di Enrico Costa (ministro nel 1998) che si disegnano mappe dello spreco e soggetti pubblici da abolire.

Costa fu il primo a contarne in maniera sistematica circa 500, anche se la prima generica legge per sopprimerli è datata 1956; da allora ogni tentativo è stato inghiottito nel vortice dei micro-emendamenti buttati lì nottetempo per tenerli in piedi arrecando un danno erariale di parecchi miliardi di euro. Ci provò anche il povero Calderoli (che ne contò addirittura 1612) ma invano visto che questi sopravvivono paffuti ed immobili articolandosi in enti sottoposti al controllo della Ragioneria generale dello Stato, enti controllati dal ministero dell'Economia, enti regionali, Enti controllati dai Comuni e via via sperperando. I nomi sono divertenti: si va dal Pio sodalizio Fornai, all'Opera Pia Bresciani in Roma, all'Ente per lo studio dei materiali plastici per i poteri di difesa dalla corrosione, all'Istituto per la conservazione della gondola e la tutela del gondoliere per finire con veri e propri carrozzoni come l'Arcus (società per lo sviluppo dell'arte), che nel 2014 ha fatto registrare uscite per 38 milioni di euro e 417mila euro di retribuzioni lorde. Qualcuno pensò bene di creare l'Iged, ovvero l'ente inutile nato per abolire gli enti inutili, costato 99 milioni dal 2000 al 2006, anno in cui se ne decretò l'abolizione. Fu veramente abolito? Che domande, in Italia non si butta niente. È stato solo accorpato nella Pubblica amministrazione sparendo nel porto delle nebbie.

Troppi migranti da mantenere e le tasse non possono calare

di **RUGGIERO CAPONE**

È una guerra insidiosa quella che stanno giocando la Commissione Ue a guida Juncker ed il premier italiano Matteo Renzi. Fatta di scambi d'accuse e minacce velate, a volte anche palesi. Anche l'odierno antieuropeismo di Renzi non sembra produca alcun risultato, se non l'ulteriore logoramento dei rapporti tra Governo e Unione europea. Renzi è circondato, anzi bloccato: costretto a trasformare l'Italia in un campo profughi ed a torchiare i contribuenti. Andiamo con ordine. Circa una decina di giorni fa proprio la Commissione bacchettava il Belpaese sostenendo che "l'Italia non sa rimpatriare, è lenta sia nei rimpatri che nelle identificazioni". Soprattutto Bruxelles obietterebbe che in Italia sarebbe scarsa, se non nulla, l'identificazione delle persone sulle strade urbane, cioè nelle città, e questo darebbe una sorta d'impunità ai cittadini non europei che, in attesa di un lavoro, delinquono. Parole facili, anche perché la situazione demografica italiana è ben diversa da quella tedesca, oppure olandese, austriaca o ancora belga… L'Italia è una Paese densamente popolato, quindi le forze di polizia solo nelle vie centrali di Roma saltuariamente fermano qualche passante sospetto. In tutto il Paese si limitano ad identificare chi circola sulle vetture. Anche su treni e autobus difficilmente oltre al biglietto viene chiesto un documento; esattamente l'opposto di quanto avviene in Germania, dove il controllore chiede biglietto e documento. L'Italia attualmente non ha le forze per espletare un controllo così capillare dei cittadini che si

muovono sul proprio territorio, però starebbe impegnandosi perché vengano identificati tutti coloro che sbarcano lungo le coste.

Con l'acuirsi della crisi immigrazione, sul fronte balcanico si starebbero nuovamente accendendo i riflettori lungo i confini adriatici tra Albania, Serbia, Grecia e Puglia. Quest'ultima, secondo gli addetti ai lavori, potrebbe tornare ai livelli di traffico di esseri umani dei primi anni Novanta. Si dimostrerebbe oltremodo facile controllare la migrazione dai soli porti di Bari e Brindisi; il problema è tutto nei circa 600 chilometri di coste che potrebbero garantire sbarchi incontrollati. E dalla Germania ci fanno sapere che dalle coste pugliesi passeranno i migranti che ormai trovano sbarrata la porta balcanica: se ne prevedono più di un milione entro luglio.

Berlino stima 3,5 milioni di profughi entro il 2020, ce lo rivela la Süddeutsche Zeitung, citando le previsioni del ministero tedesco dell'Economia. Il governo Merkel conta che dal 2016 al 2020 entreranno in Germania in media 500mila profughi all'anno, sebbene i numeri potrebbero di anno in anno oscillare: si aggiungeranno al milione e 100mila arrivati nel 2015. Il ministero tedesco dell'Economia, pur confermando le rivelazioni del quotidiano, fa notare che "si tratta di un'ipotesi puramente tecnica", elaborata per una discussione all'interno dei diversi dipartimenti del governo: non essendo al momento possibile una stima seria, il governo si astiene da previsioni ufficiali. Ma sotto l'aurea dell'ufficialità cova il solito modo di fare tedesco, e cioè sfoderare statistiche e stime utili a fabbricare prove contro l'Italia colabrodo d'Europa. Intanto la Grecia non s'è persa d'animo e ha subito richiamato l'ambasciatore a Vienna, Chrysoula Aleiferi, in seguito al vertice Austria-Balcani sui migranti. Lo ha reso noto un comunicato del ministero degli Esteri ellenico, per il quale le consultazioni con l'ambasciatore hanno "il fine di preservare le relazioni amichevoli tra i popoli e gli Stati di Grecia ed Austria".

A conti fatti, entro metà marzo circa 100mila migranti rimarranno bloccati in Grecia, a seguito della stretta agli ingressi decisa dai Paesi balcanici. Lo confermano le stime del ministro delle politiche migratorie di Atene, Yannis Mouzalas, che ammette di "avere un piano di emergenza, ma ci auguriamo che l'Unione europea si muova più velocemente per affrontare la crisi".

L'Ue non è mai stata così debole, in ragione del fatto che i politici sono in subordine ai banchieri. Questi ultimi sanno bene come questi flussi migratori rappresentino un enorme costo, da spalmare sui contribuenti di tutta l'Unione. Ne consegue che, con tutta quest'ondata migratoria, Renzi non possa far calare la pressione fiscale.

Ciancio assolto: non arriva il "soccorso esterno" del Csm

di **VINCENZO VITALE**

I fatti. Circa sette anni or sono, Mario Ciancio, editore e proprietario de "La Sicilia", viene accusato di concorso esterno in associazione mafiosa: da qui, indagini, sequestri di ingenti somme, accertamenti bancari, insomma tutto il rosario processuale di casi del genere. Un vero calvario.

Inaspettatamente, poche settimane fa, il giudice dell'udienza preliminare, Gaetana Bernabò Distefano, smentendo la Procura che ne aveva chiesto il rinvio a giudizio, proscioglie Ciancio affermando nella motivazione che il concorso esterno in associazione mafiosa è reato dai tratti non sufficientemente definiti e che se in astratto esso potrebbe essere pure ipotizzato, in concreto non è possibile utilizzare questa fattispecie in quanto non espressamente prevista dal codice penale e perciò eccessivamente sfumata nei suoi tratti peculiari. Apriti cielo! Sgomento della stampa benpensante, polemiche fra giustizialisti e garantisti, interrogazioni parlamentari.

Ma due fatti si pongono all'attenzione in modo particolare. Innanzitutto, il dottor Nunzio Sarpietro, capo dell'ufficio dei Gip di Catania, ha subito tenuto a prendere le distanze dalla Distefano, precisando che nel caso in specie si trattava di una decisione del tutto autonoma e personale della collega, per nulla condivisa né da lui né da altri magistrati. E dunque si deve dire che la decisione della Distefano è tale da esigere se ne prendano le distanze. Perché? Che cosa si teme? Si teme una conseguenza negativa? E quale, se è lecito saperlo? Che poi affermare che quella decisione è autonoma e personale della Distefano rientri nell'alveo delle ovvietà è cosa scontata. Come si voleva fosse? Non autonoma e non personale? Concordata forse? E con chi, di grazia?

In seconda battuta, giunge notizia che la Commissione parlamentare antimafia ha convocato per una data prossima la Distefano. Ma cosa potrà mai chiederle? Vorrà forse conto e ragione della sua decisione? Vorrà chiederle come mai ritiene che il concorso esterno non possa essere considerato un reato come tutti gli altri previsti e puniti nel codice penale? Vorrà sapere come e perché ha mandato prosciolto il dottor Ciancio? Tutte cose che non ci sarebbe bisogno di chiedere per il semplice motivo che stanno scritte a chiare lettere nelle 180 pagine del provvedimento redatto in modo accurato dalla Distefano.

E come mai il Consiglio Superiore della Magistratura, di solito zelante e solerte nell'aprire fascicoli a tutela di magistrati finiti nell'occhio della politica, in questa caso brilla solo per il suo assordante silenzio? Non sente il bisogno il Csm di "tutelare" la Distefano da quella che pare proprio un'indebita ingerenza di un organismo politico - quale indubbiamente è la commissione parlamentare antimafia - che la convoca allo scopo di sapere cose che tutti possono sapere leggendo il provvedimento? E come mai non sente il Csm questa esigenza?

La triste impressione è invece che l'iniziativa della Commissione intenda soltanto esercitare una sorta di pressione, tanto indebita quanto istituzionalmente infondata, su un giudice che ha pronunciato attraverso un suo provvedimento una verità di solare evidenza, del resto già fatta propria da eminenti giuristi: vale a dire che il concorso esterno in associazione mafiosa, non essendo espressamente previsto dal codice penale, non è un reato in senso proprio

da cui si possa essere chiamati a difendersi, e per cui, tanto più, si possa essere condannati.

Insomma, il concorso esterno null'altro è se non una vera aberrazione giuridica. Ecco perché Ciancio è stato giustamente prosciolto. Solo che ora bisogna spiegarlo a Contrada, a Dell'Utri ed a tutti coloro che si son già fatti anni di carcere in forza di un reato che semplicemente non esiste. E non sarà facile.

E se il Brexit fosse un non-evento?

di **GERARDO COCO**

Nel mese di giugno gli elettori britannici andranno alle urne per decidere se restare nell'Unione europea o andarsene per sempre. Sebbene non sia vincolante, è considerato per l'Unione come test di solidità e in tal senso, molto significativo. Il primo ministro britannico David Cameron, annunciando il referendum del 23 giugno, ha già votato: "Chiederò di restare nell'Unione europea". In realtà Cameron chiede flessibilità e si illude di poter riformare l'Europa dall'interno senza cedere sovranità. Il suo più illustre e lungimirante predecessore, Winston Churchill, disse che se l'Inghilterra avesse dovuto scegliere tra l'Europa e il mare aperto avrebbe scelto il mare aperto. E aveva ragione. Paventava, infatti, che l'Europa potesse essere costruita su base coercitiva e burocratica. Da liberale, credeva in una regolamentazione snella e leggera e sul governo laburista del dopoguerra disse che "se produci 10mila leggi distruggi il rispetto per la legge".

Jean Monnet, ritenuto uno dei padri fondatori dell'attuale Europa, fu invece l'ispiratore di un'Unione di questo tipo: "Le nazioni europee debbono essere guidate verso la costruzione di un superstato senza che le persone si accorgano di quello che accada. Questo progetto sarà realizzato un passo dopo l'altro, mascherandolo da fine economico, ma diretto inevitabilmente e irreversibilmente verso un'unione politica". Pronunciò tali parole come se le peggiori dittature dell'epoca moderna non si fossero basate su questi princìpi. Eppure è stata la sua idea a plasmare l'Unione che assomiglia sempre più alla vecchia Urss: una Commissione che agisce come un Politburo decidendo sopra la testa dei cittadini, soprattutto quelli dei Paesi dell'area monetaria comune che ricalca esattamente la vecchia struttura sovietica imperniata sulla Gosbank, la banca centrale che controllava le 15 banche nazionali dei Paesi membri.

L'Ue sta scivolando verso una dittatura. Il Rapporto Werner, il piano di attuazione di un'unione economica e monetaria che l'allora primo ministro del Lussemburgo, Pierre Werner, pubblicò nel 1970, illustra nel dettaglio come ideare un sistema di potere centralizzato per sottrarre ai Paesi membri la sovranità politica ed economica e alimentarlo con la tassazione. Edward Heath, primo ministro britannico dell'epoca, lo liquidò come progetto pericoloso che andava ben oltre la formazione di un mercato comune.

L'Unione mostrò il suo vero volto nel 2013, quando il sistema bancario cipriota implose e una delegazione europea arrivò per imporre il *bail in* ai depositanti. In quei giorni, il Wall Street Journal rilevò che il presidente cipriota, democraticamente eletto, fu estromesso brutalmente da tutte le discussioni con i modi spicci e brutali di una dittatura. Fu un test per misurare la tolleranza della popolazione a questo *coup d'état* finanziario e siccome nessuno protestò troppo, il *bail in* diventò legge europea recepita dal Regno Unito senza batter ciglio. È stato un assaggio di quello che potrebbe avvenire senza che gli inglesi, restando nell'Unione, "si accorgano di quello che accada". Jean Monnet docet. Queste furono le ragioni per cui Margaret Thatcher era contro l'unione economica: intuì che si sarebbe trasformata in unione politica con un potere centrale capace di tutto. Povera Maggie, meno male che non ha assistito allo scempio. "Non posso sopportare la Gran Bretagna in declino. Proprio non posso", disse la lady di ferro.

Per gli inglesi, il primo valido motivo per votare contro l'Europa è la salvaguardia del loro sistema legale e costituzionale. Tanto per cominciare loro hanno l'*Habeas Corpus* che sancisce il principio dell'inviolabilità personale e ne regola le garanzie, mentre nell'Unione europea c'è il mandato di arresto europeo (*European Arrest Warrant*), senza una vera costituzione, tribunale comunitario, un appello europeo, insomma senza regole comuni. Pertanto, finché i britannici se ne staranno fuori salvaguarderanno le loro libertà individuali. Nella Ue l'individuo esiste per servire il Superstato, in Gran Bretagna esiste ancora lo Stato per servire l'individuo. Il Parlamento europeo serve a ratificare ciò che la Commissione/Politburo decide, ridurrebbe quello inglese al ruolo di passacarte. La loro monarchia che, a seguito del Trattato Cee aveva già abdicato al ruolo di custode dei diritti del popolo, potrebbe riprenderselo per prevenire incursioni incostituzionali da parte del governo.

Poiché il Brexit potrebbe innescare una crisi nella Ue, la propaganda europeista ha seminato il panico sulle apocalittiche conseguenze soprattutto in campo commerciale. È stato diffuso uno scenario secondo il quale il Brexit comporterebbe una contrazione del prodotto inglese del 14 per cento. Previsione poco plausibile in quanto il Regno Unito ha un deficit commerciale con il resto dell'Europa, cioè compra di più di quanto vende. Pertanto eventuali ritorsioni commerciali si ripercuoterebbero solo sugli autori. Inoltre la quota del prodotto Ue su quello globale ha un trend decrescente essendo passata dal 30 per cento nel 1993 al 24 per cento nel 2014, il che riflette la crescita dei Paesi emergenti che, anche se oggi sono in difficoltà, rappresentano nel futuro le aree a maggior espansione e la Gran Bretagna è l'unico stato dell'Unione che vende all'esterno di più degli altri Paesi membri. Per quanto riguarda il mercato dei capitali, Londra ha, sui potenziali concorrenti di un post-Brexit, (Francoforte e Parigi), un vantaggio competitivo: è un *hub* finanziario secolare difficile da replicare. Come Stato sovrano indipendente, la Gran Bretagna può quindi prosperare come ha fatto nel passato prima che l'Unione si formasse. Perché dunque dovrebbe restare in un'area stagnante e destinata con ogni probabilità a sfaldarsi? Ciò che deve spingere i britannici fuori dall'Unione è la ferma convinzione di voler governare il proprio Paese attraverso le urne elettorali e non attraverso un apparato non eletto di stile sovietico per patire continue, angosciose sorveglianze, tensioni e misure arbitrarie e allo stesso tempo essere il maggior finanziatore, dopo la Germania, dei suoi immani sprechi.

Tuttavia, se dobbiamo dirla tutta, il rischio Brexit esiste. L'unica cosa che la City londinese deve temere è un attacco alla sterlina nel mercato dei cambi dove si trattano giornalmente 3.4 trilioni di sterline (5.3 trilioni di dollari) e nel quale la sterlina rappresenta il 41 per cento. L'enorme flusso valutario potrebbe dirigersi verso l'Asia e le altre capitali europee. Non bisogna dimenticarsi, poi, del 16 settembre 1992, il "mercoledì nero" provocato dal finanziere George Soros che scommettendo al ribasso 10 miliardi di dollari sulla sterlina sopravalutata rispetto al marco, la fece collassare, umiliando la Gran Bretagna. Coloro che hanno investimenti denominati in sterline devono quindi stare in guardia.

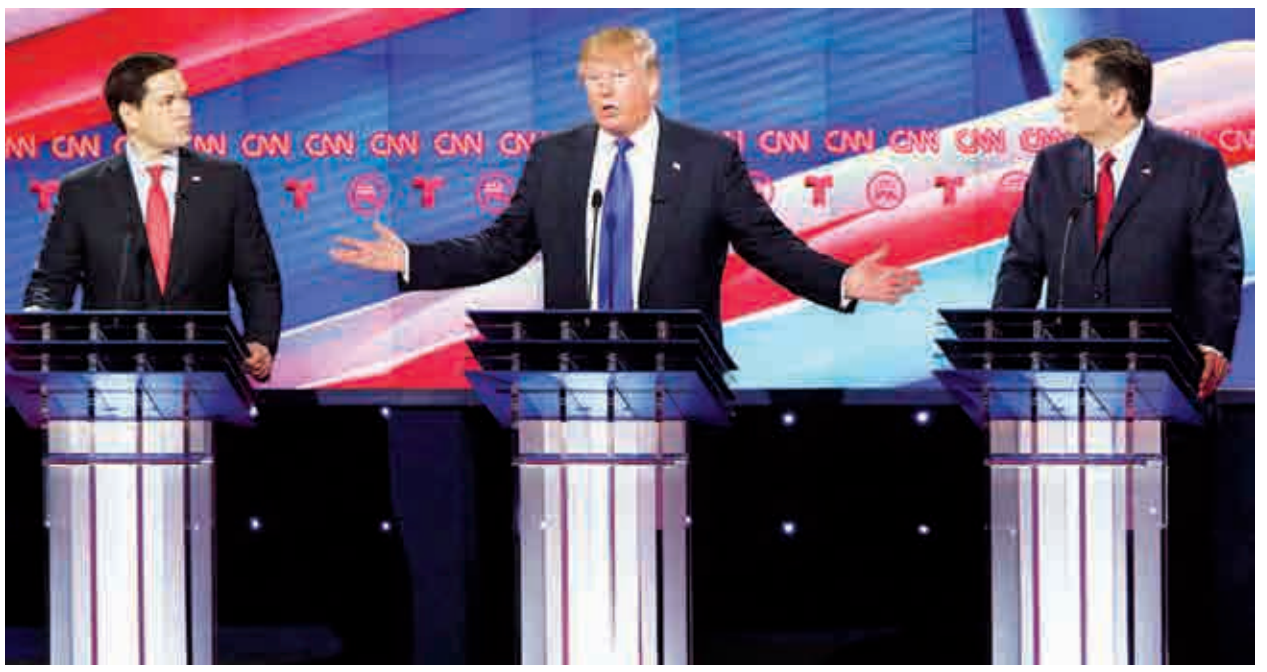
Ma alla fine il Brexit per la Gran Bretagna potrebbe risolversi in un non-evento. Non erano stati evocati scenari catastrofici anche dieci anni fa quando rifiutò di aderire all'Euro? Il Paese non ha mai coordinato le sue politiche economiche con quelle dell'eurozona. Diversa sarebbe la situazione se fosse nell'Euro e volesse avvantaggiarsi dell'uscita per svalutare. Il Regno Unito è completamente separato dall'Unione e gode di indipendenza economica (tasso di cambio, di interesse, politica fiscale, tassazione, welfare) e non partecipa al trattato di Schengen. Nulla, quindi, cambierebbe se dovesse uscirne. Semmai l'evento significativo, in Europa, sarà lo spostamento del centro del potere dall'unione politica a quella monetaria già boccheggiante e che, per evitare l'implosione, non ha altra scelta che creare l'unione fiscale e bancaria. Dunque, alla fine, il Brexit accelererebbe solo il processo di integrazione politica dell'unione monetaria rendendo quella dell'Unione europea irrilevante. De profundis per quelli che restano nell'Euro.

Supertuesday: l'ultima occasione per il fronte anti-Trump?

di **ANDREA MANCIA**

Stanotte (ora italiana), si conosceranno i risultati del cosiddetto SuperTuesday delle primarie statunitensi. In campo democratico il risultato sembra scontato. In Alabama, Arkansas, Georgia, Tennessee, Texas e Virginia la Clinton viaggia con vantaggi in doppia cifra nei sondaggi, spinta dalla mobilitazione della comunità afro-americana che, soprattutto negli stati del Sud, rappresenta la maggioranza assoluta dell'elettorato democratico alle primarie. Bernie Sanders sembra poter reggere botta solo in Massachusetts, Vermont e Minnesota (stati con una percentuale irrisoria di elettori di colore) e forse nei caucus del Colorado. Ma da domani Hillary potrebbe già contare su un vantaggio pressoché incolmabile nel conto dei delegati.

In campo repubblicano, invece, la situazione è più complessa. Ma la dinamica della corsa sembra anche in questo caso dirigersi verso una vittoria schiacciante: quella di Donald Trump. Sottovalutato per tutta l'estate dall'establishment del partito, il tycoon newyorkese che si diletta a twittare gli aforismi di Benito Mussolini ha ormai soltanto due ostacoli che si frappongono tra lui e la nomination: Ted Cruz e Marco Rubio, rispettivamente senatori junior di Texas e Florida. L'ex neurochirurgo Ben Carson e il governatore dell'Ohio, John Kasich, non sembrano infatti in grado di avvicinarsi al terzetto che conduce in tutti i sondaggi. E già da domani i pretendenti del Grand Old Party potrebbero diventare quattro (Kasich non sembra aver intenzione di mollare, almeno fino alle primarie in Ohio del 15 marzo).



Cruz, fino a qualche settimana fa, sembrava l'avversario potenzialmente più pericoloso per Trump. E puntava molto sugli stati del Sud al voto nel SuperTuesday, forte di un'organizzazione molto rigorosa sul campo e sul sostegno di larghe fette dell'elettorato evangelico, che al di sotto della linea Mason-Dixon rappresentano una buona percentuale del tradizionale bacino elettorale del Gop. Ma dopo la larga vittoria di Trump in South Carolina le convinzioni del senatore texano sembrano essersi sgretolate contro la dura legge dei numeri. E Trump - in stati come Alabama, Arkansas, Georgia, Tennessee e Virginia (che sembravano, sotto il profilo demografico, ritagliati su misura per Cruz) - conduce abbastanza nettamente nei sondaggi, preparandosi a fare il pieno di delegati. Una sconfitta di Cruz anche nello stato di casa, il Texas, potrebbe mettere la parola fine a qualsiasi sua speranza di rimonta.

Rubio, dal canto suo, possiede quello che manca a Cruz – cioè la fiducia dell'establishment del partito – ma sembra non poter contare su una base elettorale sufficiente per contrapporsi a Trump. Negli stati del Sud è quasi sempre terzo (dietro a Trump e Cruz), nei popolosi (e più moderati) stati del Nord Est non riesce quasi mai ad impensierire il *frontrunner*. Anche se gli analisti lo considerano più competitivo in assoluto di Cruz, insomma, sembra improbabile che Rubio riesca a fare molta strada senza vincere in nessuno stato delle primarie.

Per evitare la disfatta, dunque, il "fronte anti-Trump" del Partito repubblicano sembrerebbe avere a disposizione una sola strada: quella di un alleanza organica tra Rubio e Cruz. Alleanza molto complicata, però, non tanto per una presunta distanza ideologica tra i due candidati (più presunta che reale), quanto per il grado di aggressività ed acrimonia che i due hanno dimostrato l'uno nei confronti dell'altro durante questi primi mesi di campagna elettorale, nell'ansia di "eliminare" l'avversario per forzare un testa-a-testa contro Trump. Il rapporto tra i due giovani senatori eletti durante "l'onda rossa" delle elezioni di midterm del 2010, insomma, potrebbe essersi così deteriorato da rendere impossibile un "ticket" in grado di contrapporsi a Trump in modo efficace.

Qualche voce isolata, come quella di Erika Grieder sul Texas Monthly (che riprende in parte un commento già pubblicato sulle colonne di Red State), preme invece per un'alleanza non organica tra Rubio e Cruz: non un "ticket", insomma, ma un "patto di non belligeranza" per concentrare tutto il fuoco residuo a disposizione dei conservatori contro The Donald, continuando a "marciare divisi per colpire uniti" – come hanno giù in parte fatto, in modo piuttosto palese, durante l'ultimo dibattito televisivo a Houston – allo scopo di sottrargli il maggior numero di delegati possibili in vista di una *brokered convention*. Né Rubio né Cruz, questo è il senso del ragionamento, hanno da soli la forza per superare i numeri di Trump. E il ritiro di uno dei due non equivale al travaso matematico dei sostenitori di uno nel campo dell'altro. Meglio, allora, continuare ad accerchiare il "nemico" da destra e da sinistra per impedirgli, almeno, di raggiungere la maggioranza assoluta dei delegati in vista della convention. Rimandando lo "scontro finale" alla metà di luglio alla Quicken Loans Arena di Cleveland, in Ohio, sede della convention del partito che dovrà nominare il candidato alla presidenza.

Si tratta di un'ipotesi affascinante, ma molto rischiosa. E che resta soprattutto appesa al filo delle performance di Rubio e Cruz (e dunque di Trump) nei prossimi appuntamenti elettorali delle primarie. A partire da quello di stanotte.

Il costo morale di rabbonire l'Iran

di **MOHSHIN HABIB**

Subito dopo aver firmato l'accordo sul nucleare iraniano con loro stessi – l'Iran non lo ha ancora siglato, e anche se lo facesse l'intesa non sarebbe giuridicamente vincolante – i membri dei paesi del Gruppo dei "5+1" (i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite più la Germania) si sono mostrati impazienti di migliorare le loro relazioni con questo partner immaginario. Il mese scorso, dopo la revoca delle sanzioni internazionali, il presidente iraniano Hassan Rohani ha compiuto un viaggio di cinque giorni in Italia e Francia.

I funzionari dei paesi ospitanti erano talmente entusiasti di accogliere il presidente iraniano, come se fossero ignari delle molteplici violazioni commesse dall'Iran del Trattato di non proliferazione nucleare (Npt) – firmato dall'Iran nel 1968. Essi sembravano anche ignari dell'espansione iraniana in Siria, Libano e Yemen, così come del ruolo permanente di Teheran come sponsor del terrorismo globale.

Anche se i leader di Francia e Italia sembravano impazienti di rabbonire il presidente iraniano, a Parigi, migliaia di manifestanti sono scesi in strada per protestare contro la visita di Rohani e hanno inscenato finte esecuzioni per sottolineare le terribili violazioni dei diritti umani perpetrate dall'Iran. Nel 2014, ad esempio, almeno nove persone sono state giustiziate per moharebeh ("inimicizia verso Dio").

Anche oggi, in Iran, decine di minori languiscono nel braccio della morte. Secondo la legge iraniana, le bambine che hanno compiuto 9 anni e i maschi di età non inferiore ai 15 anni possono essere condannati alla pena capitale. Un recente rapporto di Amnesty International definisce l'Iran come uno dei pochi Paesi al mondo a mettere a morte i minorenni al momento del reato. Nonostante la ratifica della Convenzione delle Nazioni Unite sui diritti dell'infanzia – che vieta l'uso della pena di morte nei confronti degli

autori di reati di età inferiore ai 18 anni – l'Onu stima che 160 minori sono in attesa di esecuzione nel braccio della morte.

Secondo il New York Times, la delegazione iraniana aveva chiesto ai funzionari italiani di coprire tutte le statue di nudi lungo il percorso per raggiungere la sala Esedra dei Musei Capitolini – dove avrebbe avuto luogo la conferenza stampa tra il premier italiano Matteo Renzi e il presidente iraniano – per non mettere in "imbarazzo" Rohani, che si fa passare per un moderato e un fautore delle riforme. E così, nella prima tappa della visita europea di Rohani, le statue sono state racchiuse dentro pannelli bianchi sui quattro lati. "Il leggìo è stato collocato accanto – e non davanti – alla statua equestre dell'imperatore Marco Aurelio, a quanto pare per evitare che i bronzei attributi del cavallo apparissero nelle foto".

Come nell'Islam ogni tipo di immagine è considerata haram (vietata) così tutte le statue sono vietate in quanto "idolatria". Molti italiani hanno espresso la loro indignazione per la decisione di censurare le statue. Essi hanno accusato il governo di aver tradito la storia e la cultura italiana in nome degli interessi economici.

My Stealth Freedom, un'organizzazione iraniana per i diritti delle donne, ha condannato la decisione del governo italiano. In un post pubblicato sulla sua pagina Facebook, il gruppo ha scritto: "Donne della politica italiana, non siete statue, potete parlare. Roma copre le statue nude in segno di rispetto per il presidente iraniano in visita in Italia e la Repubblica islamica dell'Iran copre le politiche italiane in visita in Iran. Cara Italia, sembra che si rispettino i valori della Repubblica islamica, ma il problema è che la Repubblica dell'Iran non rispetta i nostri valori né la nostra libertà di scelta. Anche le donne non musulmane sono costrette a coprirsi in Iran...".

In Francia, i manifestanti hanno chiesto a François Hollande di discutere con il presidente iraniano della violazione dei diritti umani nel suo paese. Ma la leadership francese non ha sollevato questioni del genere. Piuttosto, Hassan Rohani è stato accolto come una superstar. Sono stati firmati importanti accordi commerciali. La casa automobilistica francese Peugeot e Khodro, il principale costruttore iraniano di autoveicoli, hanno annunciato una partnership da 400 milioni di euro. Total, il colosso francese dell'energia ha firmato un memorandum d'intesa per l'acquisto di greggio dall'Iran. A partire dal 16 febbraio, Total intende iniziare a importare 160mila barili di petrolio al giorno. Dodici giorni dopo che l'Occidente ha revocato le sanzioni economiche, Airbus, il costruttore europeo di aeromobili, ha annunciato che Iran Air ha accettato di acquistare118 aerei. Si tratta di un'intesa del valore di 25 miliardi di dollari.

Il primo ministro francese Manuel Valls ha salutato gli accordi commerciali conclusi dal paese con l'Iran, dicendo: "La Francia è disponibile per l'Iran". Durante una recente visita a Teheran, il ministro degli Esteri tedesco, Frank Walter Steinmeier, ha invitato il presidente iraniano a recarsi in Germania durante il suo prossimo viaggio in Europa. Nel frattempo, secondo un rapporto del Dipartimento di Stato americano, l'Iran si è impegnato a continuare a offrire aiuti alle milizie sciite in Iraq. Molte di questi miliziani si sono riversati in Siriae ora combattono a fianco del regime di Assad. Il governo di Rohani continua anche ad appoggiare il suo delegato libanese Hezbollah e i militanti palestinesi a Gaza.

Da molti anni, il presidente iraniano mantiene stretti legami con i leader di Hezbollah, tra cui Abbas Moussavi (ex leader di Hezbollah che fu ucciso nel 1992) e Hassan Nasrallah. Nel marzo 2014, Rohani ha espresso pubblicamente il proprio appoggio a Hezbollah. Il ministro della Difesa iraniano, il generale di brigata Hossein Dehghan, è un ex ufficiale del Corpo delle guardie rivoluzionarie islamiche (Irgc). Egli fu al comando delle forze Irgc durante i primi anni della creazione di Hezbollah, dal 1982 al 1984. Lo scorso settembre, Dehghan ha detto che Teheran continuerà ad armare Hezbollah, Hamas e ogni gruppo che fa parte della "resistenza" contro gli Stati Uniti e Israele. L'Iran, egli ha spiegato, considera l'America il Grande Satana. "Hezbollah", ha dichiarato Dehghan, "non ha bisogno che noi gli forniamo razzi e armi. Israele e gli Stati Uniti devono saperlo. Oggi, Hamas, la Jihad islamica e Hezbollah sono in grado di produrre da soli le loro armi e risorse. Tuttavia, noi non ci asterremo dal dargli il nostro sostegno".

Così come per Dehghan, quasi tutte le nomine fatte da Rohani riguardano ex membri dell'Irgc o di altre istituzioni rivoluzionarie, come la magistratura e il Ministero dell'Intelligence. Sotto la governance di Rohani, è stato registrato un aumento delle violazioni dei diritti umani. Secondo un rapporto di 659 pagine pubblicato dall'organizzazione Human Rights Watch, le autorità iraniane hanno dato un notevole giro di vite sulla libertà di parola e sul dissenso. "Con un'impennata rispetto agli anni precedenti, l'Iran ha giustiziato più di 830 prigionieri". Gli utenti dei social media, gli artisti e i giornalisti devono affrontare dure condanne per dubbie accuse di aver attentato alla "sicurezza" nazionale. Nel maggio 2014, quattro giovani uomini e tre ragazze senza velo sono stati arrestati per aver realizzato e diffuso un video in cui ballavano sulle note della famosa canzone "Happy", diventata virale su YouTube. Sono stati tutti condannati a dodici mesi di carcere e 91 frustate per varie accuse, tra cui quella di aver intrattenuto "relazioni illecite". A novembre, la Corte suprema iraniana ha confermato la condanna a morte di Soheil Arabi per aver "offeso il Profeta" e aver diffuso "la corruzione sulla Terra" attraverso dei post su Facebook.

bassafermentazione

Ristorante - Brasserie

A 300 metri dai Musei Vaticani

HAMBURGER
PATATINE
HOT DOG
FRITTI
PRIMI PIATTI
SECONDI PIATTI

e tanto altro!

birra e cucina
beer and food

Via Ostia, 27/29 - Roma

06 39734375 - 337 745845

APERTI DAL PRANZO FINO ALLE 2.00 DI NOTTE

Isis: "From Zero to Hero"

di **MAURIZIO BONANNI**

L'Isis? Una tremenda evoluzione di Al-Qaeda baciata dalla buona sorte. Il sociologo Alessandro Orsini pubblica per Rizzoli il suo interessantissimo saggio, dal titolo: "Isis: *i terroristi più fortunati del mondo e tutto ciò che è stato fatto per favorirli*". Messa così, sembrerebbe una farsa. Invece, è drammaticamente vero. Colossi come l'America di Obama, la Russia di Putin, l'Iran di Khamenei e i ricchissimi Stati del Golfo, Arabia Saudita in testa, sono tutti intrappolati nelle rovine siriane. Per cui Assad, come il *Caudillo* Francisco Franco, non può né vivere, né morire. Orsini passa al setaccio fine, da esperto di relazioni internazionali, le ragioni complesse per cui da quella parte del mondo è proibito *inciampare*, perché in caso contrario si viene sbranati. E l'elisir di lunga vita dell'Isis è uno solo: la paura di morire che hanno tutti, ma proprio tutti i protagonisti di questa immane tragedia mediorientale.

Per questo, tutti bombardano tutti: l'Iran ha il terrore di Riad e Israele teme entrambi. Russia e America si guardano in cagnesco perché Obama ha fatto quasi l'*en plein* da quelle parti, lasciando a Putin solo una vitale lingua di terra sulla quale poggia la sua immensa flotta navale. Quindi, per Mosca, Assad deve regnare anche imbalsamato. L'America, ovviamente, ha finanziato di tutto, invece, per farlo cadere, in modo da accerchiare il suo super-nemico regionale, l'Iran, con alleati più o meno (assai meno, attualmente) fidati dell'Occidente. Ma Orsini ci guida ben più in là di certi ragionamenti da Fort Apache: il declino dell'Occidente e dei suoi valori, ai quali si oppone un Islam trionfante e redivivo. E il *Califfo Nero* con il suo Stato fluido (senza confini e senza rappresentanza internazionale, che perde e aggiunge pezzi di territorio giorno dopo giorno) è il grande attrattore ideologico di questa riscossa planetaria di una religione che trova il suo ancoraggio in un testo immutabile del VII secolo d.C..

Tutto il libro ruota sul tipo di gravitazione che questa *Luna Nera* è in grado di esercitare sugli animi degli uomini, giocando un ruolo inedito di attrattore universale per chi è senza bussola. Perché la Umma non distingue per razza, colore della pelle e nazionalità. Tutto viene unito dall'anelito di fratellanza di coloro che si riconoscono nell'unico dio Allah e nei precetti del Corano. Orsini, in particolare, si occupa dei *convertiti*, i cosiddetti "*Foreign fighters*": ne esplora la personalità, ricostruisce le storie di alcuni di loro ed elabora un suo interessante strumento di analisi comportamentale, per cui costruisce l'acronimo Dria. Quattro lettere per concetti non banali: "*D*" come *Disintegrazione dell'identità sociale*; "*R*" per *Ricostruzione dell'identità sociale*; "*I*" che introduce la *Integrazione in una setta rivoluzionaria*; "*A*" nel senso di *Alienazione dal mondo circostante*. Molti terroristi convertiti di casa nostra hanno la "D" di *Disadattato* e marginale, l'abisso da cui inizia il processo di conversione alla Jihad partendo dall'alienazione e da depressioni anche gravi, dove l'uso di droghe, la commissione di reati comuni, la prigione, la condizione familiare drammatica si miscelano tra di loro in modo sempre esplosivo, vocato però all'autodistruzione.

Poi, arriva il messaggio dell'Islam radicale, che comporta il progressivo avvicinamento del soggetto alla crescente intensità del campo gravitazionale della *Luna Nera*: l'interessato viene di colpo sollevato dal suo *Nihil* nietzschiano (di un'Umanità, cioè, che ha ucciso Dio) e proietta sé stesso come vendicatore e assassino di quegli assassini. Il terzo passaggio è quello della costruzione di un nuovo, potente ventre materno che genera la rinascita attraverso la purificazione del neofita jihadista. A lui, che era poco prima *Nullità*, viene offerto l'ingresso trionfale in un gruppo coeso di eroi, che combattono il Male. "*From Zero to Hero*". Qui, il predestinato, apprende la logica binaria del Male e del Bene, distruttiva per tabulas dell'illuminismo e del pensiero occidentale. Ma, come dà la resurrezione l'Islam la distrugge nell'ultimo passaggio: quello del sacrificio della propria vita per il trionfo di Allah. Per questo, però, c'è bisogno che i *Nemici dell'Islam* diventino degli esseri inferiori, creature (donne, bambini anche piccolissimi) immonde, che occorre annientare per assecondare il processo di purificazione di questo mondo da corrotti e blasfemi. I *Quattro punti cardinali* (tracciati parecchi anni fa da Luciano Pellicani) dell'intero processo di radicalizzazione sono rappresentati da: *Catastrofismo radicale; Attesa della fine; Identificazione del Maligno; Ossessione per la purificazione e la purezza*. Libro da tenere sempre a portata di mano...

amicitv

radio ROMA 100.00 FM

L' informazione professionale
della città di Roma e del Lazio

CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero CANALE 112

SuperNova CANALE 14

dalla parte dei cittadini